

It is necessary for man to redefine his place in the world, since he has long abandoned its centre and now finds himself at the margins. The only living being to employ natural forces to his advantage, he has now lost control of them. Climate upheavals and economic instability with its resulting great migrations, are clear signs of this. Survival requires a radical paradigm shift based on virtue ethics, which is the only way to harmoniously shape our lives.

## L'etica della virtù per ritrovare il nostro posto nel mondo Virtue ethics for finding our place in the world

Salvatore Natoli

Qual è il posto dell'uomo nel mondo? Una lunga tradizione lo ha concepito come culmine della creazione e, a seguire, un microcosmo posto al centro di un macrocosmo che tutto rispecchia in sé. Potrebbe valere il contrario: lo rispecchia semplicemente perché ne è momento e parte. Si tratta di una centralità presunta, eppure in un certo senso l'uomo se l'è conquistata durante il suo percorso evolutivo<sup>1</sup>. In questo processo ha acquisito funzioni e caratteri propri che non solo lo distinguono dagli altri viventi, ma tali che gli hanno concesso di prendere distanza dalla natura riducendola a oggetto delle sue azioni fino a elevarsi, si può dire, su di essa. L'uomo, infatti, è quell'ente di natura in cui questa è pervenuta alla consapevolezza di sé. Il genere *Homo* ha percorso diverse tappe evolutive e, alla fine, è emerso come *sapiens* portando all'estinzione gli altri ominidi «in forza probabilmente di una più efficiente trasmissione culturale cumulativa, e di un maggior grado di socializzazione»<sup>2</sup>. Nella storia della terra il *sapiens* è, dunque, un evento relativamente recente, eppure solo in lui la natura ha appreso d'essere natura. L'animale uomo, operando su di essa, ne ha portato a mano a mano alla luce le leggi che la governano. Un tale processo è, però, tutt'altro che un'astrazione: se, infatti, la natura è pervenuta alla conoscenza di sé nell'uomo, ciò è potuto accadere perché l'uomo è anche l'«ente artificiale per natura», opera su di essa, la modifica e nel contempo costruisce costantemente se stesso. Ogni vivente si adatta all'ambiente ma l'uomo è, soprattutto, colui che «adatta l'ambiente a sé». Come diceva Anassagora, l'uomo «è intelligente perché ha le mani», e non sbagliava: infatti la sua è una storia di manufatti e di manipolazioni.

What is the place of man in the world? A long tradition has conceived humans as the pinnacle of creation and, following that, as a microcosm placed at the centre of a macrocosm which mirrors everything in itself. The opposite may be true: he mirrors it simply because he is both a moment and a part of it. It is a presumed centrality yet in a sense man has won it for himself during his evolutionary journey<sup>1</sup>. In this process he has acquired unique functions and traits that not only set him apart from other living beings, but have also enabled him to distance himself from nature by reducing it to the object of his actions, to the point of rising, so to speak, above it. Man is, in fact, that entity of nature in which the latter has reached self-awareness.

The genus *Homo* went through several evolutionary stages and finally emerged as *sapiens* while driving the other hominids to extinction, and this “probably as a result of a more efficient cumulative cultural transmission, and a greater degree of socialisation”<sup>2</sup>. In the history of the Earth, the appearance of *sapiens* is, therefore, a relatively recent event, and yet only through him did nature come to the realisation of being nature; for man was the animal man who, acting upon it, gradually brought to light its governing laws. This process, however, is anything but an abstraction: if, indeed, nature acquired self-knowledge through man, this occurred because man is also ‘by nature an artificial entity’: he operates on it, modifies it, while constantly constructing himself. Every living thing adapts to the environment, yet man is the one who, above all, ‘adapts the environment to himself’. As Anaxagoras said, man “is intelligent because he has hands”, and he was not wrong: for the history of mankind is a history of manufacture and manipulation.



*Giovanni Chiaramonte,  
Domenica al tramonto,  
Trapani 1999*

Pare oggi che il medesimo processo evolutivo che ha permesso al *sapiens* di guadagnare il centro lo riporti, paradossalmente, al margine o quanto meno lo costringa a 'ridefinire il suo posto nel mondo'. L'uomo è e resta un ente di natura — come tale in balia delle sue potenze; per un altro verso, scoprendo le leggi che la governano, ne ha violato il segreto e, unico tra i viventi, si è messo nelle condizioni di impiegare le forze naturali giocando a suo vantaggio. In realtà lo ha fatto, fin dalla sua apparizione, per tutelarsi dalla violenza della stessa natura che, in perpetua trasformazione, come genera, così pure ciecamente distrugge. L'impronta dell'essere umano sul pianeta è stata così profonda da giungere a mettere a repentaglio l'esistenza stessa della nostra specie. Gli sconvolgimenti climatici, gli squilibri economici con le conseguenti grandi migrazioni sono chiari segni di un mondo che si ribella alle storture impostegli. Tutto ciò chiama in causa le condotte umane e per evitare esiti catastrofici l'uomo deve trovare un nuovo equilibrio, un modo di stare nel mondo, perché una pratica dell'eccesso, una dimenticanza dei propri limiti è, in ultima analisi, un danno che l'essere umano si autoinfligge e può culminare in un vero e proprio suicidio della specie. Ma come raggiungere il punto di equilibrio, quel giusto mezzo — *mesôtēs* — fra autotutela e tutela del mondo? Quale deve essere la bussola da tenere come guida mentre ci addentriamo in un futuro incerto come non mai? Già gli antichi avevano individuato nella 'virtù' i cardini per un'esistenza ben vissuta. Spesso la parola virtù richiama alla mente l'idea di autolimitazione, ma ciò è frutto di un lungo equivoco. La virtù non deve essere confusa con una sorta di castrazione, un'imposizione dall'esterno, bensì l'unico modo per dare una forma armoniosa alla propria vita divenendo 'soggetti', titolari delle proprie azioni senza cadere in balia di impulsi e desideri, questi sì, ben sfruttati dall'esterno per asservire. Perfino la logica degli interessi esige moderazione perché se gli interessi non sono bilanciati possono scatenarsi conflitti spesso senza vincitori ma a danno comune. Ogni nostra azione è relazione, ed è solo nelle buone relazioni che risiede la possibilità di essere felici: le condotte personali si intrecciano le une alle altre, si scontrano fra loro e sono proprio le virtù che riducono le frizioni, attutiscono gli impatti, permettono l'instaurarsi di rapporti giusti con gli altri. A conti fatti, il tema dominante della vita è sempre la vita stessa, «attrezzata con l'insieme delle relazioni e degli equilibri chimici che permettono l'omeostasi, e con l'insieme dei precetti omeostatici, i quali contribuiscono a identificare pericolose deviazioni dagli intervalli favorevoli alla vita e prescrivono le correzioni necessarie. Tutti gli organismi» ci ricorda Damasio, «dai batteri agli esseri umani, fanno affidamento su questo tema fondamentale»<sup>3</sup>, che è dunque iscritto anche in noi e ci rende capaci di fare i conti con l'imponderabile, con i fattori del disequilibrio in cui — qualunque sia il contesto — ci veniamo a trovare. «Viviamo» dice Spinoza «in un continuo cambiamento» (*in continua vivimus variatione*), e per conservarsi e realizzarsi è necessario saper trarre dallo stato di disordine la spinta a instaurare nuovi e superiori equilibri, quando non addirittura creare disordine perché ciò che è decrepito precipiti e si aprano nuovi orizzonti. In ogni caso e in ogni tempo, l'umanità per preservarsi ha dovuto trovare — bene o male — la sua misura ed è inevitabile che lo faccia oggi e in avvenire. La questione è morale e le soluzioni non possono che venire da un'etica delle virtù. Per Aristotele «fine di ogni attività è ciò che corrisponde allo stato abituale delle cose» (*E.N.*, 1115b, 3 sgg.). La ricorrenza del mondo era per i Greci un'evidenza: per questo in base all'esperienza accumulata era possibile selezionare le scelte in vista di un futuro che, per quanto indeterminato, non era mai del tutto nuovo. Ora, se esiste una differenza tra Aristotele e noi, questa è data

It would seem today that the same evolutionary process that allowed *sapiens* to conquer the centre is paradoxically pushing him back toward the margin, or at least forcing him to 'redefine his place in the world'. Man is, and will always continue to be, a natural entity — and thus at the mercy of its forces; yet by discovering the laws that govern it he has violated its secret and, alone among living beings, has put himself in a position to employ natural forces to his advantage. Man has done this since his appearance on the planet in order to protect himself from the violence of an ever-changing nature which, with the same ease that it creates, it also blindly destroys. The footprint left by mankind on the planet is so deep that it has come to threaten the very existence of our species. Climate upheavals and economic instability, with the resulting great migrations, are clear signs of a world that is rebelling against the imbalance imposed upon it. All of this puts human behaviours into question, and in order to avoid catastrophic consequences humans must find a new balance, a new way of being in the world, because the practice of excess, losing sight of our own limits, eventually turns into self-inflicted damage that can ultimately result in a true and proper 'suicide' of the species. Yet how are we to reach the balance point, that right middle ground — the *mesôtēs* — between self-preservation and protecting the world? What is the compass that must guide us as we move into a future that is as uncertain as ever? The ancients had already identified virtue as the cornerstone for a well-lived existence. The word 'virtue' often brings to mind the idea of self-limitation, but this is actually the result of a long-lasting misunderstanding. Virtue should not be confused with a kind of castration, with an imposition from the outside, it is the only way to harmoniously shape one's life by allowing us to become 'subjects', in other words the owners of one's own actions, without falling at the mercy of impulses and desires. Even the logic of interests requires restraint because if interests are not balanced conflicts can arise, often without winners but to the detriment of all involved. Every action of ours is a relationship, and it is only through good relationships that happiness is possible: personal behaviours intertwine with each other, clash with each other, and it is precisely virtue that reduces friction, that attenuates impacts and makes it possible to establish fair and equitable relationships with others. All things considered, the dominant theme of life is always life itself, "equipped with the set of chemical relationships and balances that enable homeostasis, and with the set of homeostatic precepts, which help identify dangerous deviations from the ranges favourable to life and prescribe all the necessary corrections. "All organisms", Damasio reminds us, "from bacteria to humans, rely on this fundamental theme"<sup>3</sup>. This allows us to come to terms with the imponderable, with the factors of — whichever the context — our current imbalance. "We live", says Spinoza "in continuous change" (*in continua vivimus variatione*), and in order to preserve ourselves and find fulfilment it is necessary to know how to derive from the state of disorder the drive to establish new and higher balances, when not to actually create a new disorder instead, so that that which has decayed may give way to what is yet to come. In any case, and in any age, in order to survive humanity has had to find — for better or worse — its measure, and it is thus inevitable that it should do so again, both today and in the future. The issue is ultimately a moral one, and solutions can only come from an ethics of virtue. For Aristotle, "the aim of every activity is that which corresponds to the habitual state of things" (*N.E.*, 1115b, 3 ff.). The cyclic recurrence of the world was a given for the Greeks: that is why on the basis of accumulated experience it was possible to select choices in view of a future which, although indeterminate, was never entirely new. Now, if there is a difference between Aristotle and us, it is precisely that the 'state of things' is increasingly less 'habitual'

proprio dal fatto che lo 'stato delle cose' è sempre meno 'abituale' e perciò meno prevedibile. Le società tradizionali, seppure costrittive, erano a loro modo più rassicuranti; se si andava fuori strada si sapeva come rientrare e in fondo, a parte diffusi ribellismi, lasciarsi indirizzare è in genere più comodo che scegliere. Nella «società liquida» – secondo la nota formula di Bauman – ove i vincoli sono divenuti labili, sono anche minori gli ancoraggi. L'incertezza inquieta e allora capita che molti, per esonerarsi dal peso delle scelte, assecondino il flusso prendendo questo per libertà, quando in realtà vengono risucchiati in vortici che li inabissano. Su ciò si basano le mode. L'uomo libero, al contrario, distingue, e la pratica della virtù è la condizione *sine qua non* per instaurare un giusto rapporto di sé con sé, con gli altri, col mondo. Ora, è vero che, come dice Spinoza, «il fondamento della virtù è lo stesso sforzo di conservare il proprio essere, e che la felicità consiste appunto nel fatto che l'uomo può conservare il suo essere» (*Eth.*, P. IV, p. XVIII, sc.). Detta così potrebbe sembrare che la virtù riguardi gli individui *uti singuli*, che sia una pratica di vita orientata alla propria personale felicità, che, in breve, abbia un fondo egoistico. Damasio si rende conto di questo possibile equivoco e nota come le parole di Spinoza «possono, di primo acchito, suonare come una ricetta della cultura egoista dei nostri tempi». Non è così: al contrario, possono essere interpretate come «la pietra angolare di un sistema etico generoso»<sup>4</sup>. Perché? Perché, se è vero che ogni organismo vivente ha una naturale tendenza a mantenersi in vita, è altrettanto vero che «dietro ogni singolo sé vi sono gli altri, intesi come individui e come entità sociali, e la loro autoconservazione — i loro appetiti e le loro emozioni — va tenuta presente»<sup>5</sup>. È la stessa realtà biologica dell'autoconservazione a condurre «alla virtù perché nel nostro inalienabile bisogno di preservare noi stessi siamo necessariamente costretti a contribuire alla conservazione di altri individui, di altri sé»<sup>6</sup>. Secondo Damasio, la proposizione di Spinoza, parafrasandola in termini profondamente americani, potrebbe essere riscritta così: «Ritengo di per se stesse evidenti le seguenti verità: che tutti gli uomini sono creati con la tendenza a preservare la propria vita e a cercare il benessere; che la loro felicità deriva dall'impegnarsi con successo in quel tentativo; e che i fondamenti della virtù poggiano su questi fatti»<sup>7</sup>. Il profilo della virtù così disegnato mostra che essa non è solo un abito personale, ma si tesse nella trama delle relazioni sociali, e questo è particolarmente rilevante per noi uomini d'oggi che viviamo in un mondo caratterizzato da una forte e crescente ipertrofia dell'io, ove si tende a trattare l'altro come un mezzo — quando va bene — se non addirittura come un ostacolo. D'altra parte, il nostro sguardo si trova innanzi a un paesaggio di rovine, e non può rivolgersi altrove: da tempo ci sono guerre diffuse e ormai endemiche, territori devastati, uomini in fuga. Si aggiungano gli effetti disastrosi dell'alterazione dell'ambiente: desertificazioni, migrazioni, sete e fame. E infine, le più recenti epidemie non sono che segni di una qualche distorsione in atto, di un cattivo uso del mondo. È erroneo e deviante imputare alla scienza e alla tecnica gli esiti catastrofici a cui siamo giunti; al contrario, bisogna decidersi una volta per tutte a modificare i nostri modelli di vita. È questo il punto ed è inutile girarci attorno. Per questo non solo torna attuale, ma si ripropone impellente un'etica delle virtù.

and therefore less predictable. Traditional societies, although constricting, were in their own way more reassuring; if you went astray you knew how to find your way back, and after all – apart from widespread rebellion – letting oneself be led is generally more comfortable than having to choose. In a “liquid society” such as ours, to use Bauman’s well-known concept, where constraints have become tenuous, there are also fewer footholds. Uncertainty is the source of unease and, therefore, many follow the flow in order to avoid the burden of choice, taking this for freedom when, in fact, they are being swept into whirlpools that sink them further to the bottom. This is what trends are based on. The free man, on the contrary, discerns, and the practice of virtue is the condition *sine qua non* for establishing a proper relationship with oneself, with others, with the world. As Spinoza says, “the foundation of virtue is the effort itself to preserve one’s being, and that happiness consists precisely in the fact that man has the ability to preserve his being” (*Eth.*, P. IV, p. XVIII, sc.). Put this way it may seem that virtue concerns individuals *uti singuli*, that it is a life practice that is oriented to one’s own individual happiness, that, in short, it may be rooted in selfishness. Damasio realises this possible misunderstanding, and notes how Spinoza’s words “may sound at first like a prescription for the selfish culture of our times”. Quite the opposite, they can be interpreted instead as “the cornerstone of a generous ethical system”<sup>4</sup>. Why? Because, although it is true that every living organism has a natural tendency to keep itself alive, it is equally true that “behind each individual self there are others, understood as individuals and as social entities, and their self-preservation – their appetites and emotions – must be taken into consideration”<sup>5</sup>. This means that it is the biological fact of self-preservation itself that leads “to virtue, because in pursuit of our inalienable need of preserving ourselves we are necessary compelled to contribute to the preservation of other individuals, of other selves”<sup>6</sup>. According to Damasio, Spinoza’s proposition, paraphrasing it in deeply American terms, could be rewritten this way: “I hold the following truths to be self-evident: that all men are created with a tendency to preserve their own lives and to seek well-being; that their happiness comes from successfully engaging in that effort; and that the foundations of virtue rest on these facts”<sup>7</sup>. Virtue depicted in this manner shows that it is not only a personal habit, but is also woven into the fabric of social relations, and this is particularly relevant for us contemporary humans who live in a world marked by a strong and growing hypertrophy of the ego, in which there is a tendency to treat others as a means – in the best of cases – if not even as an obstacle. Then again, our gaze faces a landscape of ruins, and cannot turn elsewhere: for the longest time now there have been widespread wars, some turned endemic, devastated territories, humans in flight. Add to this the disastrous effects of environmental changes: desertification, migrations, thirst and hunger. And finally the more recent epidemics, which are clear signs of some ongoing distortion, of a wrongful use of the world. It is both mistaken and misleading to accuse science of the catastrophic situation we now find ourselves in; what is needed, on the contrary, is to finally modify our life-styles. This is the crux of the matter and it is useless to pretend otherwise. This is why an ethics of virtue is not only once again a topical issue, but has also become an impelling necessity.

*Translation by Luis Gatt*

<sup>1</sup> E. Padoa-Schioppa, *Antropocene. Una nuova epoca per la terra*, il Mulino, Bologna 2021, p. 21.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>3</sup> A. Damasio, *Sentire e conoscere*, Adelphi, Milano 2022, pp. 189-190.

<sup>4</sup> A. Damasio, *Alla ricerca di Spinoza. Emozioni, sentimenti e cervello*, Adelphi, Milano 2003, p. 207.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 210.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 208.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>1</sup> E. Padoa-Schioppa, *Antropocene. Una nuova epoca per la terra*, il Mulino, Bologna 2021, p. 21.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 22.

<sup>3</sup> A. Damasio, *Sentire e conoscere*, Adelphi, Milan 2022, pp. 189-190.

<sup>4</sup> A. Damasio, *Alla ricerca di Spinoza. Emozioni, sentimenti e cervello*, Adelphi, Milan 2003, p. 207.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 210.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 208.

<sup>7</sup> *Ibid.*